Un protestante nei Mari del Sud. Immaginiamo come sui vestiti scuri e sulle severe prescrizioni dell'uomo venuto dall'Europa infreddolita dalla sua stessa morale, soffiasse il vento caldo e dolce delle isole Samoa. Dalle storie piratesche, dalle freccie scagliate nel più buio Medioevo, dal mito del ragazzo che per la prima volta apre gli occhi sul mondo, a queste preghiere semplici ed intense che ognuno può ripetere nei momenti di speranza o di abbandono. Ironia, semplicità, indulgenza, mancanza di illusioni, sono i comandamenti di una religione così bella da non poter essere altro che inventata da un'artista. Natale torna ad essere il culmine dell'anno, il giorno di un'infinita e quasi disperata gentilezza, quello in cui esaminare il proprio passato con un occhio che ha imparato la giusta distanza delle cose.

ISBN 88-7226-099-X

9 788872 260999

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

STEVENSON
NATALE

MILLE LIRE STAMPA ALTERNATIVA
Direzione editoriale ed esecutiva: Marcello Baraghini

Distribuzione in libreria: Nuovi Equilibri s.r.l. (fax 0761/352751)

Robert Louis Stevenson
QUATTORDICI PREGHIERE
SCRITTE A VAILIMA
E UN SERMONE DI NATALE

R. L. Stevenson, *Prayers written at Vailima,*
with an Introduction by Mrs. Stevenson,
London Chatto e Vindus, 1916;
A Christmas Sermon. London, Chatto e Vindus, 1915.

Prima edizione: ottobre 1992

Traduzione: Edoardo Albinati
Copertina: Čapek
Preparazione: Loredana Apolloni

Finito di stampare ottobre '92 presso **Union Printing S.p.A.**

QUATTORDICI PREGHIERE SCRITTE A VAILIMA E UN SERMONE DI NATALE

di
Robert Louis Stevenson

traduzione
di Edoardo Albinati

INDICE

1. Per la riuscita *pag. 5*
2. Per la grazia *pag. 6*
3. Alla mattina *pag. 7*
4. Sera *pag. 8*
5. Altra per la sera *pag. 9*
6. In tempo di pioggia *pag. 10*
7. ancora in tempo di pioggia *pag. 11*
8. Prima di una separazione temporanea *pag. 12*
9. Per gli amici *pag. 13*
10. Per la famiglia *pag. 14*
11. Domenica *pag. 15*
12. Per autobiasimo *pag. 16*
13. Per l'oblio di sé *pag. 17*
14. Perché ritorni la gioia *pag. 18*

Un sermone di Natale *pag. 19*

1. Per la riuscita

Signore, sostieni la nostra famiglia qui riunita.
Ti ringraziamo per questo luogo nel quale dimoriamo;
per l'amore che ci tiene insieme;
per la pace che oggi ci è accordata;
per la speranza con la quale aspettiamo il domani;
per la salute, il lavoro, il cibo, il cielo chiaro
che riempiono la nostra vita di piacere;
per gli amici sparsi nel mondo
e per gli amici aiutanti in questa isola straniera.
Fa che la pace abbondi in seno alla nostra minuta
compagnia. Purifica ogni cuore dal risentimento
che vi si annida. Dacci la grazia e la forza
di sopportare e perseverare. Noi per primi aggressori,
concedici la grazia di accettare e perdonare gli aggressori.
Noi sbadati, aiutaci a tollerare
a cuor leggero la sbadatezza altrui.
Dacci coraggio e giocosità e una morte tranquilla.
Risparmiaci gli amici, raddolcisci i nemici.
Benedici, se possibile, i nostri tentativi.
Se non è possibile, dacci la forza di andare
incontro a ciò che deve venire, e di essere bravi
nel pericolo, costanti nella tribolazione,
moderati nel furore, e in ogni rovescio di fortuna,
e fino alla soglia della morte, leali e amanti l'uno
verso l'altro. Come argilla al vasaio, come mulino al vento,
come figli al genitore, noi imploriamo da te
aiuto e misericordia, per amore di Cristo.

2. Per la grazia

Concedi a noi, qui al tuo cospetto, di essere liberati
dalla paura delle disavventure e dalla paura della morte,
di terminare il tratto che ci resta da percorrere
senza disonore a noi stessi e offesa agli altri, e di morire,
quando verrà il giorno, in pace. Liberaci dallo spavento
e dall'arbitrio; da speranze meschine e da soddisfazioni
a buon mercato. Abbi pietà delle mancanze di ciascuno;
non permettere che colui si abbatta; sorreggi chi inciampa
nel cammino, e infine concedi riposo a chi è stremato.

3. Alla mattina

Di nuovo è giorno, e si rimette in moto
la giostra di seccature e compiti che danno i nervi.
Aiutaci a comportarci come uomini,
aiutaci a sbrigare ogni faccenda ridendo,
con volto sereno, lascia che abbondi buonumore
assieme a laboriosità. Fa che badiamo ai nostri affari
quotidiani con quanta più gioia è possibile,
accompagnaci verso il letto del riposo,
stanchi e soddisfatti, ma non disonorati,
e infine accordaci il sonno come ultimo dono.

4. Sera

Veniamo al tuo cospetto , o Signore,
pieni di riconoscenza, al termine del giorno che ci hai dato.
Le persone che amiamo all'altro capo del mondo,
quelli che iniziano adesso la giornata coi suoi impegni
proprio mentre noi li terminiamo, ed anche quelli
sul cui capo il sole splende a mezzogiorno –
benedici, aiuta, consola, e falli prosperi.
Veniamo sollevati dal nostro turno di guardia,
il servizio del giorno è terminato,
s'avvicina l'ora del riposo.
Consegniamo nelle tue mani i nostri corpi addormentati,
i fuochi spenti e le porte aperte.
Fai che al risveglio sorridiamo, e sorridiamo
una volta al lavoro. Come a oriente rispunta il sole,
fa che in noi la pazienza si rinnovi con l'aurora;
come il sole illumina il mondo,
fa che la tenerezza rischiari questa casa
che è nostra dimora.

5. Altra per la sera

Signore, ricevi le nostre suppliche per questa casa,
per questa famiglia, per questa terra.
Proteggi l'innocente, ostacola l'avido e il traditore,
guidaci fuori dalla tribolazione verso una terra di pace.
Volgi lo sguardo su di noi e su chi amiamo ed è lontano.
Proteggi noi e lui; dacci salute, cibo, tempo sereno
e cuori lievi. In ciò che meditiamo di malvagio,
frustra il nostro desiderio; in ciò di buono,
promuovi i nostri sforzi. Causa l'oblio delle ingiurie
e la buona memoria dei benefici.
Fa che ci sdraiamo senza paura
e ci rialziamo con entusiasmo.
Per l'amore di colui le cui parole
ci servono ora a concludere.

6. In tempo di pioggia

Grazie, Signore, per la gloria dei giorni scorsi
e la magnifica faccia del tuo sole.
Grazie per le buone notizie ricevute.
Grazie per i piaceri che abbiamo goduto
e per quelli che abbiamo procurato.
Ed ora, mentre le nuvole si accalcano
e la pioggia minaccia la foresta e la casa,
fa che non perdiamo il sapore dei doni ricevuti
e dei piaceri appena trascorsi; ma alla maniera
di un uccello che canta sotto la pioggia, lascia
che una gradevole memoria sopravviva nell'ora più buia.
Se davanti a noi si profila un compito penoso,
rafforzaci col dono del coraggio; se un qualche atto
di misericordia, insegnaci la tenerezza e la pazienza.

7. Ancora in tempo di pioggia

Signore, Tu versi pioggia sulle innumerevoli creature
della foresta, e dai da bere agli alberi a volontà.
Su quest'isola siamo un pugno d'uomini,
e quante invece miriadi di alberi robusti!
Insegnaci la lezione degli alberi.
Il mare intorno a noi, che questa pioggia nutre,
brulica della stirpe dei pesci;
insegnaci, o Signore, il significato dei pesci.
Fa che noi possiamo vedere con chiarezza
ciò che siamo: una tra le innumerevoli famiglie
uscite dalle tue mani. E se dovessimo disperare,
rammentaci che anche loro servono e allietano Te.

8. Prima di una separazione temporanea

Oggi ci separiamo, alcuni di noi avviati alla vacanza,
altri al culto, altri ancora al dovere quotidiano.
Vieni con noi, sii nostra guida ed angelo:
sui nostri sentieri che oggi divergono, reggi alto
il segno della vocazione che è in noi tanto debole,
per esserle fedeli almeno
in quel poco di buono che sapremo procurare.
Aiutaci in questo, nostro creatore e governatore
degli eventi – permetti che nei tuoi vasti disegni,
dentro i quali ciecamente ci affatichiamo,
riusciamo ad essere costanti con noi stessi
e con coloro che amiamo.

9. Per gli amici

Per quelli che amiamo e sono assenti, o Signore,
imploriamo la tua amorevolezza. Tienili in vita,
conservali in crescente dignità; e in quanto a noi,
concedici di restare meritevoli del loro affetto.
Per amore di Cristo, fa che i nostri cari
non debbano arrossire di noi e noi di loro.
È la sola cosa che ti chiediamo: infondici la forza
di resistere anche ai minimi guai, senza essere scossi,
e di accettare la morte, la perdita e la delusione
come fossero fili di paglia sulla corrente della vita.

10. Per la famiglia

Aiutaci, se questo ti piace, nei nostri affari.
Abbi pietà di questa terra e della gente buona.
Soccorri coloro che in questo giorno, scoraggiati,
lottano contro la loro fragilità. Benedici la nostra famiglia,
benedici la nostra casa nella foresta, benedici gli isolani
che ci sono amici. Tu che hai creato per noi questo luogo
di speranza e sollievo, accetta e accendi
la nostra gratitudine; aiutaci a ripagare,
servendo l'uno all'altro,
il debito che i benefici e le grazie immeritate
ci hanno fatto contrarre, affinché, quando il periodo
della nostra amministrazione si avvierà al termine,
quando le finestre si oscureranno, quando il legame
della famiglia starà per sciogliersi,
non ci sia amarezza o rimorso nel nostro addio.
Aiutaci a riconsiderare il cammino
lungo il quale ci hai condotto, i tanti giorni
in cui siamo stati compensati non secondo i nostri meriti
ma secondo i nostri desideri; e il pozzo oscuro, il fango,
il buio della disperazione, l'orrore della cattiva condotta,
da cui i nostri passi sono scampati per un soffio.
Per i peccati da te perdonati o prevenuti,
per la nostra vergogna da te tenuta nascosta,
benediciamo il tuo nome. Aiutaci ora e sempre.
Ordina così gli avvenimenti, rafforza così
la nostra debolezza, che giorno per giorno verremo
di fronte a te con questi inno di riconoscenza,
e alla fine saremo congedati con onore.
Nella loro fragilità e paura, le creature d'argilla,
opera delle tue mani, pregano te, lodano te.
Amen.

11. Domenica

Noi ti preghiamo, o Signore,
di conservare nella tua benevolenza
la comunità di molte famiglie e nazioni
raccolta in pace sotto questo tetto,
deboli uomini e donne
che vivono al riparo della tua pazienza.
Sii ancora paziente; sopportaci ancora per un poco –
con i nostri incostanti propositi di bene,
con i nostri pigri sforzi contro il male,
permettici di resistere un po' più a lungo
e se puoi aiutaci a far meglio. Benedici per noi
le straordinarie grazie di cui godiamo;
e quando verrà il giorno in cui ci saranno tolte,
aiutaci a essere uomini nell'afflizione.
Resta coi nostri amici, resta con noi.
Accompagna ciascuno al riposo;
a chi rimane insonne, raddolcisci le ore buie della veglia;
e quando tornerà il giorno, torna a noi, nostro sole
e consolatore, e svegliaci con cuori mattutini
e volti mattutini, impazienti di lavorare e impazienti
di essere felici, se ci tocca in sorte la felicità, e se invece
il giorno dev'essere segnato dal dolore,
forti abbastanza per sopportarlo.
Lode e grazie a te; nelle parole di colui
al quale questo giorno è consacrato,
concludiamo la nostra oblazione.

12. Per autobiasimo

Signore, illuminaci per vedere la trave che abbiamo
nell'occhio e facci ciechi alla pagliuzza che è nell'occhio
del fratello. Lascia che tocchiamo con mano i nostri sbagli,
rendili grandi e luminosi come il sole, dacceli in pasto,
da mangiare e da bere. Rendici ciechi alle mancanze
dei nostri cari, cancellale dalla nostra memoria,
falle sparire dalle nostre labbra per sempre.
Quanti vengono a te, lascia che portino e misurino
con le bilance falsate dall'amore, e ognuno creda,
in ogni circostanza, di essere il più colpevole.
Al tempo stesso, aiutaci con la grazia del coraggio,
affinché nessuno di noi disperi, quando,
seduti tra le rovine della nostra felicità
e dell'integrità perduta, piangiamo; toccaci con il fuoco
dell'altare, affinché balziamo in piedi e ci affrettiamo
a ricostruire la nostra città: nel nome e con la disciplina
di colui le cui parole di preghiera usiamo per concludere.

13. Per l'oblio di sé

Signore, le creature della tua mano, i figli diseredati,
vengono di fronte a te con i loro desideri e i loro rimpianti
insensati: figli noi siamo, e figli saremo fino a quando
la nostra madre terra si sarà sfamata con le nostre ossa.
Accetta, correggi, guida: noi siamo colpevoli innocenti.
Asciuga le nostre stupide lacrime, cancella i nostri sciocchi
risentimenti, coadiuva i nostri ancora più inutili sforzi.
Se qui qualcuno ti tiene il broncio come un bimbo,
sappi trattarlo e illuminarlo. Fa chiaro attorno a lui
in modo che veda e provi vergogna.
Fa attorno a lui il paradiso, o Signore,
nell'unico modo per giungere al paradiso, l'oblio di sé;
e fa chiaro per i suoi vicini, affinché possano
aiutarlo e non impedirlo.

14. Perché ritorni la gioia

Noi siamo il male: aiutaci, o Dio, a vederlo ed emendarci.
Noi siamo il bene: aiutaci a diventare migliori.
Considera i tuoi servi con occhio paziente,
così come mandi a loro sole e pioggia; guarda a loro,
chiama le loro aride ossa, ànimale, vivificale;
ricrea in noi lo spirito di servizio, lo spirito di pace;
rinnova in noi il senso della gioia.

Un sermone di Natale

Quando queste pagine saranno rese pubbliche, io avrò già parlato da dodici mesi; ed è opinione che io debba prendere congedo in maniera formale e tempestiva. L'eloquenza di commiato è rara, e le ultime parole dette sul letto di morte non hanno così spesso colto il segno. Carlo II, scettico e spiritoso, uomo la cui vita era stata una lunga lezione di umana incredulità, compagno gioviale e re manovriero - ricapitolò e incarnò tutto il suo spirito e il suo scetticismo, con una dose supplementare della sua consueta giovialità, nel famoso "Temo, signori, di esser moribondo da un tempo irragionevolmente lungo".

I

Moribondi da un tempo irragionevole - ecco il quadro ("Temo, signori...") della vostra vita e della mia. La sabbia corre veloce, e le ore sono "numerate e imputate", e i giorni
20 se ne vanno; e quando l'ultimo ci coglie, scopriamo di essere stati a lungo moribondi, e cos'altro? La stessa durata varrà pure qualcosa, se noi giungiamo a quell'ora senza essere stati disonorati, e aver vissuto (tanto per usare un'espressione soldatesca) vorrà dire senza dubbio aver servito. C'è in Tacito il racconto di come i veterani si ammutinarono nella brughiera tedesca; di come si affollarono intorno a Germanico, gridando di voler tornare a casa; e di come, afferrata la mano del loro generale, quei vecchi esuli consunti dalle guerre si passassero il suo dito sulle loro gengive sdentate. *Sunt lacrimae rerum*: ecco il più eloquente dei canti di Simeone. E quando un uomo è vissuto sino fino a un'età considerevole, egli porta su di sé i segni del servizio. Forse non si è mai fatto notare sulla breccia alla testa dell'esercito: ma almeno avrà perso i denti sulla pagnotta del rancio.

Viviamo un'epoca in cui l'idealismo delle persone serie è di carattere nobile. Non sembra loro di essere mai stati abbastanza utili: provano una certa insoddisfazione verso le proprie virtù. Forse sarebbe più modesto ringraziare di non essere peggiori di quello che siamo. Non solo sono i nostri nemici, questi caratteri disperati - siamo noi stessi che non sappiamo quel che facciamo; - ma proprio da qui scaturisce il barlume di speranza che forse noi si agisca meglio di quanto si pensi: e che aver brancolato attraverso questa faccenda casuale mantenendo le mani ragionevolmente pulite, aver interpretato il proprio ruolo di uomo e di donna con ragionevole integrità, aver spesso resistito al diabolico e continuare anche in punto di morte a resistervi, tutto ciò vuol dire per il povero soldato umano essersi comportato piuttosto bene. Chiedere che ci venga mostrato il frutto dei nostri sacrifici non è che un modo trascendentale di servire in vista di un premio; e ciò che noi scambiamo per disprezzo verso noi stessi altro non è che brama di ricompensa.

E ancora, se tanto chiediamo a noi stessi, non finiremo per chiedere troppo agli altri? Se non sappiamo giudicare 21
con indulgenza le nostre colpe, non è forse da temere che diventeremo persino spietati con quelle degli altri? E colui che gettando uno sguardo retrospettivo sulla propria vita si rende conto di essere un moribondo imperdonabilmente in ritardo, non sarà poi tentato di pensare del suo prossimo che è imperdonabilmente in ritardo a farsi impiccare? E probabile che quasi tutti quelli che pensano alla propria condotta, ci pensano troppo; ed è certo che tutti noi pensiamo troppo al peccato. Non siamo dannati per aver commesso il male, ma per non aver fatto il bene; Cristo non avrebbe voluto mai sentir parlare di moralità negativa; *tu devi* era la sua parola, con la quale soppiantava il *non devi*. Lasciare che la nostra idea di moralità si fondi su atti proibiti significa sporcare la nostra immaginazione e introdurre nel nostro giudizio sul prossimo un segreto compiacimento. Se una cosa secondo noi è sbagliata, non dovremmo soffermarci troppo a pensarla; altrimenti presto la penseremo con piacere perverso. Se proprio non possiamo

espellerla dalla nostra mente, delle due l'una: o la nostra dottrina è sbagliata e dobbiamo rimodellarla con più indulgenza; oppure, se la nostra moralità è nel giusto, allora siamo dei pazzi criminali e dovremmo essere rinchiusi. Il marchio di un io insanamente diviso è la passione di interferire con gli altri: la Volpe senza coda era di questa razza, eppure possedeva (se prestiamo fede al suo biografo) una certa antica civiltà che adesso è fuori moda. Un uomo può avere una debolezza, un difetto che lo rende inetto di fronte ai doveri della vita, che gli rovina il carattere, che minaccia la sua integrità o che può indurlo a essere crudele. Deve essere vinto: ma non si può permettere che esso assorba tutti i suoi pensieri. I veri doveri stanno sulla sponda più lontana, e debbono essere attesi con tutta l'anima non appena si sia terminata questa operazione preliminare di lavare il ponte della nave. Affinché uno possa essere buono e onesto, può darsi che debba diventare completamente

astemio: aiutiamolo a farlo, ma il giorno appresso facciamo in modo che dimentichi l'intera circostanza. Tentare di essere buono e onesto richiederà tutto il suo spirito; un appetito represso non è mai un compagno saggio; in quanto ha dovuto mortificare un appetito, egli resterà ancora il peggiore degli uomini; e a lui sarà richiesta una grande capacità di gioia nel giudicare la vita, e una grande dote di umiltà nel giudicare gli altri.

Si può arguire ancora che l'insoddisfazione che proviamo verso la nostra vita e suoi sforzi derivi in qualche misura dalla stupidità. Esigiamo compiti più elevati perché non siamo capaci di riconoscere l'elevatezza di quelli che già ci sono assegnati. Cercare di essere gentili e onesti sembra un affare troppo semplice e privo di risonanza per uomini del nostro stampo eroico; piuttosto ci getteremmo in qualcosa di audace, arduo e decisivo: preferiremmo scoprire uno scisma o reprimere un'eresia, tagliarci una mano o mortificare un desiderio. Ma il compito davanti a noi, cioè quello di sopportare la nostra esistenza, richiede una finezza microscopica, e l'eroismo necessario è quello della pazienza. Il nodo gordiano della vita non può essere risolto con un taglio: ogni intrico va sciolto sorridendo.

Essere onesti, essere gentili – guadagnare poco e spendere un poco meno, fare di tutto perché una famiglia sia più felice con la nostra presenza, rinunciare ove necessario ma non amareggiarsi, conservare pochi amici ma quelli senza compromesso – e soprattutto, a patti egualmente chiari, restare amici con noi stessi - ecco un compito per tutto ciò che un uomo possiede di fortezza e tenerezza. Ha un'anima ambiziosa chi chiedesse di più; ha uno spirito fiducioso chi credesse che una tale impresa sia destinata al successo. C'è comunque un elemento nel destino umano che nemmeno la cecità stessa può controvertire: qualsiasi cosa abbiamo in mente di fare, non è inteso che riesca; a noi il fato destina il fallimento. Così è in ogni arte o studio; così è soprattutto nell'arte sobria del vivere bene. Ecco un

pensiero gradevole per la fine dell'anno o per la fine della vita: solo l'autoinganno sarà soddisfatto e non vi sarà disperazione per il disperato.

II

Ma Natale non è soltanto la pietra miliare di un nuovo anno, che ci guida a un esame di coscienza: è un periodo che in tutte le sue implicazioni, sia domestiche che religiose, suggerisce pensieri di gioia.Un uomo insoddisfatto dei propri sforzi è un uomo tentato dalla tristezza. E nel cuore dell'inverno, quando la sua vita scorre lenta ed egli si accorge delle sedie vuote lasciate dai suoi cari, è un bene che egli sia costretto ad indossare una maschera sorridente. Il nobile disappunto, la nobile abnegazione di sé non debbono essere ammirati, e tantomeno perdonati, se essi recano amarezza. Una cosa è entrare nel regno storpio; un'altra è storpiarsi e starne fuori. E il regno dei cieli è di coloro assomigliano ai

bambini, che si contentano con nulla, che amano e donano il piacere. Gli uomini più potenti, i percussori e i costruttori e i giudici, sono vissuti a lungo ed hanno agito severamente, eppure erano capaci di conservare un tratto amabile; dunque sarebbe una vergogna indelebile se proprio *noi* , con le nostre preoccupazioni meschine e le nostre beghe da quattro soldi, lo perdessimo.

La gentilezza e l'allegria: ecco due cose che vengono prima di ogni moralità; questi sì sono i perfetti doveri. Il problema con i moralisti è che essi non possiedono né l'una né l'altra. Fù il moralista, il Fariseo, che Cristo non poteva sopportare. Se le vostre massime morali vi rattristano, dipende dal fatto che sono sbagliate. Io non vi dico "Abbandonatele" perché potrebbero essere tutto quello che avete, ma nascondetele come si nasconde un vizio, perché potrebbero rovinare la vita di gente più semplice e migliore di voi.

Una strana tentazione accompagna l'uomo: tener d'occhio i piaceri, anche quando non vi partecipa; e puntare le sue armi morali contro di essi. Proprio quest'anno una signora (strano tipo di iconoclasta!) ha proclamato una crociata contro le bambole; l'infiammata predica contro la lussuria è un attributo della nostra epoca. Mi azzardo a definire insinceri tutti i moralisti di questa razza. Ad ogni eccesso o perversione di un appetito naturale, le loro lire entrano in risonanza, cominciano a vibrare da sole con compiaciute denunce; invece quando si dispiega ciò che è veramente diabolico – l'invidia, la malizia, la menzogna e l'omertà più meschine, la verità calunniosa, la pugnalata alla schiena, la tirannia domestica, lo stizzoso avvelenamento della vita familiare – bene, in questi casi il loro metro è ben diverso. Certo, essi lo riconoscono, son cose sbagliate, ma non del tutto; non mettono un gran zelo nell'aggredirle, nessun segreto compiacimento riscalda il loro sermone; è per le cose in sé per niente affatto sbagliate che essi riservano il meglio della loro indignazione. Uno può naturalmente rinnegare qualsiasi parentela morale col Reverendo signor Zola o con la vecchia spaventapasseri che odia le bambole; dato che sono gli esempi più grossolani e macroscopici. Eppure nel cuore di ciascuno di noi è annidato qualcosa di simile. La vista di un godimento a cui non possiamo o non vogliamo prendere parte risveglia in noi una particolare impazienza. Può essere perché siamo invidiosi, o perché siamo tristi, o perché ci danno noia la baraonda o il chiasso – essendo noi tanto raffinati – oppure perché – essendo noi tanto filosofici – possediamo un cospicuo senso della gravità della vita; quantomeno, col passare degli anni, siamo tutti tentati di storcere il naso sui divertimenti del nostro vicino. Oggi la gente non vede l'ora di resistere alle tentazioni; ed ecco appunto una tentazione a cui vale la pena di resistere. Sono ghiotti di autocritica; ed ecco una tendenza che non sarà mai abbastanza criticata. C'è un'idea che circola tra i moralisti, e cioè che si debba rendere buono il prossimo. Debbo rendere buono una sola persona: me stesso. Mentre il mio dovere verso il prossimo si esprime più efficacemente dicendo che debbo – per quanto posso – renderlo felice.

III

Felicità e bontà, secondo i moralisti ipocriti, sono in rapporto di effetto e causa. Non è mai esistita una cosa meno provata o probabile: la nostra felicità non è mai nelle nostre mani: ereditiamo la nostra costituzione; veniamo sballottati tra le braccia di amici e nemici; possiamo essere fatti in modo tale da sentire un ghigno o una calunnia con insolita acutezza, e trovarci nelle circostanze insolite di esservi esposti: possiamo avere nervi molto sensibili al dolore e venire afflitti da un male molto doloroso. La virtù non ci aiuterà e non è previsto che lo faccia. Non è nemmeno ricompensa a sé stessa, eccetto che per l'egoista e, mi viene da dire, per la persona antipatica. Nessuno può pacifi-

care la propria coscienza; se quel che desidera è la quiete, allora farebbe meglio a lasciar perire quell'organo nel disuso. E per evitare le sanzioni della legge, e la sia pur minore *capitis diminutio* dell'ostracismo sociale, è sufficiente un po' di saggezza – o di astuzia, se volete – e non la virtù.

Nella propria vita, dunque, un uomo non deve aspettarsi la felicità bensì approfittarne con gioia quando capita: non sa come e perché, e non ha bisogno di saperlo; non conosce per quale salario lavora e non deve domandare. In un modo o nell'altro, sebbene non possa dire come ciò avvenga, egli deve cercare di dare felicità agli altri. Ed ecco che spesso insorge un conflitto di doveri. Fino a che punto egli deve far felice il suo prossimo? Fino a che punto deve rispettare quel volto sorridente, così facile a rannuvolarsi, così difficile a rischiararsi di nuovo? E d'altra parte, fino a che punto deve egli è tenuto ad essere custode del proprio fratello e profeta della sua moralità? Fino a che punto deve risentirsi del male?

Il problema è che noi abbiamo scarsa guida: essendo le massime di Cristo in merito assai difficili da conciliare l'una con l'altra e (la gran parte di esse) difficili da accettare. Ma la verità nel suo insegnamento sembrerebbe essere questa: nella nostra persona e fortuna, dovremo essere pronti ad accettare e a perdonare tutto: è la *nostra* guancia che dobbiamo porgere, è il *nostro* abito che dobbiamo dare via all'uomo che si è preso il *nostro* mantello. Ma se è il viso di un altro a venir schiaffeggiato, forse sarà meglio rivestire un poco più il ruolo del leone. Sopportare che gli altri siano ingiuriati senza far nulla, è inconcepibile e certo non desiderabile. La vendetta, dice Bacone, è una sorta di selvaggia giustizia: i suoi verdetti sono emessi da un giudice squilibrato: e se siamo coinvolti di persona in una controversia accade che non riusciamo a vedere nulla con obiettività e a far nulla con saggezza. Ma nella lite del nostro vicino, cerchiamo di essere più arditi. La felicità di una persona è sacra quanto quella di un'altra; se non possiamo difenderli entrambi, difendiamone almeno uno a cuore saldo. Solo facendo questo abbiamo qualche diritto di interferire : la difesa di B è la nostra unica ragione per agire contro A, il quale ha il diritto di andarsene al diavolo, quanto ne abbiamo noi di andare in gloria: eppure nessuno con esattezza quello che fa.

La verità è che tutti questi interventi e queste denunzie e queste contrattazioni militanti di mezze verità morali, per quanto talvolta siano necessarie, per quanto spesso siano godibili, cionondimeno appartengono ad una scala inferiore di doveri. Il malanimo l'invidia e la vendetta trovano un arsenale di pietosi travestimenti; questo diventa il terreno per ogni sorta di bramosie invertite. Con un po' più di pazienza e un po' meno di temperamento, quasi sempre si potrebbe trovare una soluzione più civile e più saggia; e il nodo che abbiamo tagliato con qualche bella e violenta scena di litigio nella vita privata o, negli affari pubblici, con un atto di denuncia contro quelli che siamo compiaciuti di definire i vizi del nostro vicino, quel nodo avrebbe potuto essere sciolto ancora dalle dita della simpatia.

Riconsiderare l'anno appena trascorso, e vedere quanto poco abbiamo lottato e con quale meschino proposito; e quante volte siamo stati vigliacchi e ci siamo tirati indietro, oppure, temerari, ci siamo fatti avanti scervellatamente; e come ogni giorno e lungo tutta la sua durata abbiamo trasgredito alla legge della gentilezza, – può sembrare un paradosso, ma c'è qualcosa di consolante nell'amarezza di simili scoperte. La vita non è fatta per soddisfare la vanità di un uomo. Egli affronta questa lunga incombenza il più del tempo con la testa ciondoloni, e sempre come un bimbo cieco. Pieno di ricompense e di piaceri com'è – poiché vedere l'alba o la luna che sorge, abbracciare un amico, sentire il segnale che la cena è in tavola quando è affamato, tutto ciò ogni volta lo riempie di gioia sorprendente – que-

sto mondo tuttavia non è per lui una dimora durevole. Le amicizie si dissolvono, la salute vacilla, la stanchezza lo assale; anno dopo anno, si ritrova a sfogliare il registro della propria debolezza e pazzia, con pochissime varianti. È un amichevole processo distacco. Quando viene il tempo che egli se ne vada, saranno poche le illusioni rimaste presso di lui. *Qui giace uno che aveva buoni propositi, cercò di far qualcosa, sbagliò molto*: – potrebbe avere un epitaffio del genere è non ci sarebbe nulla di che vergognarsi. Né si lamenterà per l'ordine che richiama dal campo un soldato sconfitto: sconfitto, certo, anche se si fosse chiamato Paolo o Marco Aurelio! – ma se ha ancora un unghia del suo vecchio spirito combattivo, non disonorato. La fede, che lo sostenne nella lunga cecità e nella lunga frustrazione che furono la sua vita, forse nemmeno gli verrà richiesta in quest'ultima formalità di deporre le armi. In marcia con le sue quattr'ossa, via dalla terra gloriosa illuminata dal sole, via dalla luce e dalla polvere e dall'estasi – ecco che si avvia un altro Leale Fiasco umano.

Da un recente libro di versi, dove si trova più d'una lirica bella e virile, traggo questo brano memoriale: esso dice meglio di quanto potrei io solo, quel che amo pensare; e sia la nostra parola di congedo:

Un'ultima allodola trilla nel cielo quieto;
E da occidente, dove il sole
Terminato il lavoro quotidiano
Indugia come soddisfatto.
Cade sulla vecchia città grigia
Un influsso luminoso e sereno.
Una pace splendente.

Il fumo sale
In una nube d'oro e rosata. Le spire
Splendono, e sono mutate. Nella valle
Cresce l'ombra. L'allodola seguita a cantare.
Il sole, chiudendo la sua benedizione,
Sprofonda, e l'aria che si oscura
Freme del senso della notte trionfante –
Notte, treno di stelle
E immenso dono, il sonno.

Così sia il mio trapasso!
Il compito portato a termine, il lungo giorno
Trascorso, la paga riscossa, e un'ultima
Allodola che canta nel mio cuore.
Che io sia raccolto nel quieto occidente
Nel tramonto splendido e sereno.
*Morte.**

* da *A Book of verses* di William Ernest Henley. D. Nutt, 1888.